

Un ravennate che vive in una città di trapassi d'imperi

A cura di: Tania Giuga

Incontrando Roberto Pagnani nel suo regno ci si potrebbe chiedere come cambierebbe, rispetto ai cliché ordinari, la nozione del mondo per un uomo che ha respirato, si è nutrito, ha riso e si è rattristato tra le mura di un museo o, se volete, in un “santuario” finemente architettato attorno a una memoria di orme d'arte.

L'educazione di un lord o di un “giovin signore” d'altri tempi esige, come tappa obbligata di maturazione spirituale e sociale, l'itinerario artistico; lo scrupoloso tour alla scoperta dei patrimoni culturali europei.

Nella formazione di Roberto Pagnani, la *Bildung* (costruzione intesa anche come “educazione sentimentale”) della sensibilità e degli attrezzi percettivi che sono poi divenuti la misura per avvicinare la realtà e rappresentarla attraverso l'impulso creativo, si intersecano inscindibilmente e procedono di pari passo con la sua biografia. Questo trentenne colto e raffinato è nato all'ombra di un progenitore da cui ha ricevuto come lascito, oltre che l'omonimia, l'amore per la municipalità, l'acume e la fede che un'accolta di spiriti eletti potesse gettare uno sguardo penetrante sull'attualità come fundamenta del futuro.

Il nonno, infatti, fu attivista antifascista, collaboratore di Arrigo Boldrini (vedi “Diario Bulow” di A. Boldrini) durante le varie fasi di lotta di liberazione, successore dell'amico Benigno Zaccagnini alla direzione del giornale “Democrazia C.L.N.” di Ravenna, ma soprattutto illuminato e generoso mecenate, esperto e arguto sostenitore dell'arte contemporanea. Negli anni cinquanta ospitò nella sua casa-galleria artisti e personalità del mondo culturale del tempo, colossi del calibro di Georges Mathieu (il quale in quel frangente realizzò un mosaico moderno che è tuttora esposto nella pinacoteca di Ravenna);

Mattia Moreni, Karel Appel, Michel Tapiè, Emilio Vedova, solo per citarne uno sparuto gruppo di rappresentanza. Personalità eccezionali di cui registrò il passaggio in un repertorio fotografico ed epistolare che riporta vividamente il senso emozionale di un'epoca d'invenzioni e trasformazioni, senza le quali l'attualità non sarebbe concepibile e comprensibile. Eppure questi resti mnestici pesano come per Orfeo Euridice, per il quale il veto di voltarsi indietro fu fatale. Non credo si possa ritenere casuale che uno dei primi istinti tematici di Roberto Pagnani fosse proprio il mito d'Orfeo, imbevuto di quei linearismi alla Schiele asciutti e spigolosi, violenze inesplose di stampo espressionista: la musica e la ferrea matematica delle pulsioni erotiche adolescenziali che sfinendosi cantano più forte.

Abbiamo passeggiato a lungo, io e Roberto, per le strade di Ravenna, città amatissima e definita dall'artista torbida, per una sua sotterranea natura acquatica e limacciosa dentro la quale i monumenti del passato sprofondano a causa della subsidenza. Mi ha mostrato il blu di lapislazzuli stellato d'oro del mausoleo di Galla Placidia, il verde Bisanzio che circonfonde il Cristo giovane in S. Vitale e, da un regno all'altro, mi raccontava del cielo alto battuto dal vento salmastro sopra i nostri passi frettolosi.

Mosaici che interpretati dal croma sintetico frangono la luce in riverberi pieni di morbidezze /secchezze, le cui tessere musive idealmente macinate e condotte a un sapiente rifacimento (vedi appunto *S. Vitale*) edificano un percorso via via più nitido, autonomo, che il nostro artista non chiama scelta ma: destino.

Titoli come *Poco più di un frammento* (Tecnica mista – 1999 – 60x90cm) che egli ha definito connubio tra astratto, stilizzazione e messaggio letterario dove la “...*figura sta declinando per far posto alla scrittura*[...] (ipse); luoghi fisici e metamaterici in cui caos e archeologia, norma e arbitrio, fossilizzazione e commento al graffito urbano, si mescolano in un *ductus* pittorico coerente all'impostazione decisamente *informel*.

Poetica del gesto, maieutica del testo e filosofia dei materiali nell'antico tema pittorico del paesaggio, si tratta insomma di un:

“[...] *Partecipe attraversamento di una natura sfuggente o quasi perduta nella coscienza; e ritrovata ora, ma un'ultima volta, per brevi momenti come l'estrema memoria di un'impressione che si tenta ancora di penetrare.*”¹

Pagnani non inventa, rinviene, utilizzando impasti densi e solidi: sabbia dell'Adriatico e vernici industriali (che come la sabbia sono un prodotto delle fabbriche petrolchimiche del luogo); strati che sullo stucco invecchiano e si crepano immediatamente, svelando la loro storia di superfici ed echi dalle falde di una mai monotona pianura d'orizzonte.

Ma questa costante operazione di recupero ha subito delle accelerazioni e si sta febbrilmente evolvendo, perché, in fondo, nei suoi lavori d'anse e tinte pungenti, di terra e velatura, lo “sgocciolamento” non è imprevisto ma grafico (e qui l'altra sua anima da incisore affiora chiara), meditato e incruento. Di Roberto ho voluto scoprire anche le ritualità: sulle mani, sulle dita lunghe e sottili, non una macchia di colore. Mi ha confessato di bruciare i vestiti imbrattati dopo aver finito di lavorare e di proteggersi con guanti di lattice dall'aggressione degli smalti. Egli non si identifica con il processo d'esecuzione, si lascia catturare pur mantenendo una “nobile distanza”, possiede ma non si fa' possedere definitivamente. È l'occhio sul mondo di chi ha osservato le lune riflettersi su strade liquide in silenzi serotini, tersi e mollemente intimi e si approssima al disancoraggio dalla tradizione senza il vezzo della trovata ammiccante a tutti i costi; è la mente lucida che mentre agisce sta perpetrando già la ricostruzione del suo passato. D'altronde il globo argenteo o dorato, trasparente o enucleato è lì ben campito a cifrare molti dei lavori: una sorta di terzo occhio ad individuare l'invisibile dietro la tela.

¹A. Baccellieri, *L'informale in Italia*. Mazzotta, Milano 1983, p.44